

D1. L'argomento di questa chiacchierata sono le leggende delle Dolomiti o, meglio, sarà un tentativo di spiegare da un punto di vista geologico alcune di queste leggende.

D2. Premesso che io sono un geologo e non un linguista, vediamo cos'è una leggenda: Racconto con elementi reali trasformati dalla fantasia, che celebra fatti o personaggi o spiega un carattere dell'ambiente. Poiché questi racconti narrano dei fatti di cui spesso si è persa ogni testimonianza fisica, può capitare che un geologo ne tragga interessanti spunti, così come avviene con molti toponimi (ad es., nello zoldano in pochi km si incontrano i paesi di Fusine, Fornesighe e Forno di Zoldo, tutti indicanti antiche attività di lavorazione dei metalli e quindi di miniere.)

D3. Le leggende delle Dolomiti sono moltissime; noi, come detto, ne vedremo alcune che hanno maggior attinenza con la geologia; alcune decisamente famose, altre magari meno, ma praticamente tutte con degli elementi ricorrenti: la presenza di esseri mitologici (es giganti o gnomi), l'abbondanza di metalli preziosi (oro e argento) e la ricorrenza del numero 7 (sia per periodi di tempo che per gruppi di persone). Ricordiamo questi 3 fattori perché ci riserveranno, spero, una piccola sorpresa.

D4. Iniziamo la nostra analisi con uno dei racconti più famosi, la leggenda dei Monti Pallidi, la quale attribuisce il biancore notturno delle pareti dolomitiche all'azione dei Salvani che, per guarire una principessa proveniente dalla luna, ricoprirono i monti con i raggi provenienti dal satellite.

D5. In realtà, il "candore" della roccia deriva dalla sua composizione; la dolomia è bianca, grigiastra o giallastra, al più rosata. La cosa curiosa, secondo me, è che la dolomia rappresenta soltanto una porzione della storia geologica delle Dolomiti, mentre per decine di milioni di anni si sono formate rocce diverse, che sono comunque una caratteristica del paesaggio e presentano colori vari.

D6. Si va infatti dal verde della formazione di Livinallongo, al rosso delle Arenarie di Val Gardena, al giallo del Flysch (in realtà ai margini della catena), al nero delle rocce vulcaniche, ecc.

D7. Si arriva ai casi estremi di formazioni, come quella di Travenanzes, in cui si ha una fitta alternanza di colori. Si passa dal rosso cupo al bianco, al grigio ecc. e, naturalmente, al cambio di colore corrisponde anche una variazione di litologia.

D8. Altra leggenda famosissima è quella di Re Laurino, che spiega il fenomeno dell'enrosadira, ossia la colorazione assunta dalle pareti di dolomia al tramonto; il re, scoperto dai suoi nemici a causa delle rose del suo giardino, sul Catinaccio o Rosengarten appunto, le maledisse facendo sì che diventassero invisibili giorno e notte, ma dimenticò il tramonto, per cui per pochi attimi sono ancora osservabili proprio al calar del sole.

D9. Questo è l'aspetto diurno del Catinaccio, in cui è evidente la colorazione della roccia;

D10. Al tramonto, magicamente, assume invece questa tinta che, estesa a tutte le Dolomiti, conferisce un aspetto davvero poetico. In questo caso la spiegazione non è, ovviamente, magica, ma nemmeno geologica. A volte si sente dire e, ahimè, anche insegnare nelle scuole, che le Dolomiti sono rosa perché contengono i coralli! (vi sfido a trovare i coralli nella Dolomia Principale).

D11. In realtà, si tratta di un effetto chiamato scattering, o di diffusione ottica; in pratica, poiché al tramonto i raggi del sole devono attraversare una porzione maggiore di atmosfera, le componenti blu della luce vengono "bloccate" dalle particelle mentre quelle a maggior lunghezza d'onda, ossia la componente rossa, raggiungono il nostro occhio. L'effetto è più evidente su pareti bianche (si può osservare anche sui muri), mentre su rocce più scure, come nelle altre regioni alpine, non risalta.

D12. Fenomeni di variazione di colore nei minerali, che non vanno confusi con l'enrosadira, sono invece il pleocrosimo, variazione di colore dovuta al diverso assorbimento della luce a seconda della direzione di propagazione nel cristallo (es. andalusite Al_2SiO_5 , cordierite $Mg_2Al_4Si_5O_{18}$) o il più raro metamerismo, variazione di colore al variare della sorgente luminosa (es. alessandrite, $BeAl_2O_3$ var. di crisoberillo verde al sole e rossa alla lampada).

D13. Parliamo ora di un popolo che vive sulle montagne, i Crodères: esseri del tutto simili agli uomini, ma privi di sentimenti perché il loro cuore è di pietra.

D14. Io ritengo che l'origine di questo mito sia da rintracciare nelle numerose guglie grandi e piccole delle Dolomiti. È esperienza comune, per chi va in montagna, vedere modificato il paesaggio solo spostandosi di pochi metri o al variare della luce; questo può avere convinto i nostri avi che fossero

le guglie a spostarsi e che quindi non si trattasse di roccia, ma di esseri viventi (pareidolia).

D15. La particolarità di questi profili è da rintracciarsi nella geologia. Le pareti di Dolomia Principale, roccia abbastanza rigida, poggiano invariabilmente sulla F. di Travenanzes, vista prima, che ha un comportamento plastico per l'alto contenuto in argilla. È dimostrato che una roccia sottoposta a una deformazione basale omogenea tende a fratturarsi; ecco che il peso stesso delle pareti schiaccia le argille che si espandono lateralmente, spaccando la roccia sovrastante.

D16. C'è però anche un'altra spiegazione: sulle Dolomiti si trovano i cuori di pietra dei Crodères! Sono in realtà i Megalodonti, ossia molluschi fossili risalenti al Triassico, caratteristici della Dolomia Principale. A questi è legata anche un'altra leggenda; poiché in sezione ricordano l'impronta di una capra, vennero interpretati come le tracce lasciate dal demone durante le sue scorribande.

D17. Cambiamo completamente argomento e dedichiamoci ai laghi, altra peculiarità del paesaggio montano. Fino a qualche decina d'anni fa, nell'agordino si raccontava la leggenda del Lago di Agordo, attribuendo a San Martino un miracolo; il santo, per salvare un bambino che stava annegando nel lago, tagliò l'argine con la spada, facendo defluire le acque e creando una profonda incisione che ancora oggi si chiama "Tagliata di San Martino". Anche nella toponomastica locale si troverebbero indicazioni di questo antico lago.

D18. Questa è la conca di Agordo, in provincia di Belluno; del presunto lago non c'è traccia, a parte questa piccola conca di origine antropica recente. Sta di fatto che, in seguito all'alluvione del 1966, emersero proprio dei sedimenti lacustri e le successive ricerche hanno stabilito che qui esisteva un lago, in seguito scomparso probabilmente per interrimento.

D19. La cosa curiosa è l'età dello specchio tra 5880 e 5330 anni dal presente, per cui ci si chiede come abbia fatto a rimanere nella memoria.

D20. Questo è l'ipotetico aspetto che la conca avrebbe avuto allora.

D21. Anche alla base di un'altra leggenda, ambientata poco lontano, c'è l'intervento divino.

D22. Chi risale la Valbelluna, prima di imboccare il canale d'Agordo si trova ad attraversare una vasta distesa di massi. Sotto questo grande macereto si troverebbero i resti di Cornia e Cordova, distrutte da una frana scatenata dall'ira divina per punire l'avidità degli abitanti. Addirittura le cronache riportano la data esatta: il 7 gennaio 1114, in occasione di un forte terremoto.

D23. Su alcune carte antiche il nome Cordova è effettivamente riportato, sempre in prossimità di un convento, che ancora esiste (l'attuale Certosa di Vedana).

D24. Sta di fatto che, pur non potendo escludere crolli in tempi storici, questa distesa di massi è da collegarsi ad una frana avvenuta durante l'ultima fase glaciale, quindi circa 20.000 anni fa; la frana sarebbe caduta sopra al ghiacciaio e quindi dispersa in modo caotico con il ritiro del ghiaccio.

D25. Parliamo ora delle leggende legate all'attività mineraria. Le Dolomiti sono molto ricche di mineralizzazioni, spesso modeste, ma che in passato hanno avuto un peso importante nell'economia locale (e hanno fatto la fortuna della Repubblica di Venezia). Basta guardare la situazione nel bellunese per avere un'idea.

D26. Una di queste leggende è quella dell'Aurona, che parla di un regno sotterraneo ricolmo di metalli e pietre preziose.

D27. L'Aurona esiste, è un torrente nei pressi del monte Padon, dove è ambientato il racconto. La catena del Padon è di origine vulcanica, molto spesso le mineralizzazioni si trovano associate a rocce vulcaniche, al contatto con quelle carbonatiche; in questo caso, infatti, si hanno minerali di rame, da cui il nome Aurona, che non deriva da aurum, ma da auramen.

D28. La leggenda della Delibana ha luogo nelle miniere del Fursil, vicino Selva di Cadore e narra del sacrificio di una giovane per garantire la ricchezza della miniera.

D29. La miniera del Fursil era in passato molto importante, tanto da far intervenire Federico Barbarossa per assegnarla al convento di Novacella con una bolla imperiale.

D30. Centro nevralgico di potere era il Castello di Andraz,

D31. E questo era l'aspetto dei minatori, i canòpi (dal ted. Knoppen). Detto e visto questo dovrebbe venire in mente qualcosa: abbiamo un castello, abbiamo la miniera, abbiamo una fanciulla, sacrificata, abbiamo gli elementi ricorrenti indicati all'inizio (nani, gemme, 7); ebbene, abbiamo la favola

D32. Di Biancaneve e i sette nani (giuliano Palmieri)